

Studi / 4



GUIDO
NICOLOSI

LOST FOOD

COMUNICAZIONE E CIBO NELLA SOCIETÀ ORTORESSICA

Studi / 4

GUIDO NICOLOSI

LOST FOOD

**COMUNICAZIONE E CIBO
NELLA SOCIETÀ ORTORESSICA**

ed.it

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2007 ed.it
Via Caronda, 171
95128 Catania - Italy
<http://www.editpress.it>
info@editpress.it
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: aprile 2007
ISBN 10: 88-89726-07-5
ISBN 13: 978-88-89726-07-5
Printed in Italy

Progetto grafico: ed.it
Impaginazione: U. Coscarelli

Lost Food. Comunicazione e cibo
nella società ortoressica /
Guido Nicolosi. -
Catania : ed.it, 2007. -
120 p. ; 21 cm (Studi ; 4.)
Accesso alla versione elettronica:
<http://www.editpress.it/0703.htm>
ISBN 10: 88-89726-07-5
ISBN 13: 978-88-89726-07-5
1. Cibo - Comunicazione
2. Mass media - Sociologia
302.23 Sociologia. Comunicazione
641.3 Alimenti

Indice

- 7 Prefazione di *Graziella Priulla*
- 19 Nota dell'autore
- 21 Introduzione
- 29 Modernità alimentare, società ortoressica e processi comunicativi
1. Premessa, p. 29 - 2. La società ortoressica, p. 30 - 3. La produzione e il consumo del cibo nella modernità, p. 33 - 4. Sistema alimentare, nodi di accesso e processi comunicativi, p. 38 - 5. Strategie pubblicitarie ed informative per la "riaggregazione" del cibo, p. 42 - 6. Conclusioni. "Communication" war e narrazione pubblicitaria: i risultati (sintetici) di una ricerca empirica, p. 44
- 51 Biotecnologie, paure alimentari e società ortoressica
1. Premessa, p. 51 - 2. Innovazioni tecnologiche e pubblica opinione, p. 53 - 3. Cibo, corpo e modernità, p. 56 - 4. Conclusioni, p. 75
- 77 Biotecnologie, cibo e mass-media in Italia
1. Cibo, società ortoressica e mass-media, p. 77 - 2. L'informazione sulle agro-biotecnologie in Italia, p. 80 - 3. Conclusioni, p. 91
- 93 Le strategie discorsive attuate nella comunicazione pubblicitaria alimentare
1. Il metodo d'analisi della ricerca, p. 93 - 2. I risultati della ricerca, p. 97 - 3. Il caso italiano, p. 97 - 4. I testi, p. 100 - 5. Il caso spagnolo, p. 103 - 6. I testi, p. 106 - 7. Conclusioni, p. 110
- 115 Bibliografia

Prefazione

Il nostro è tempo di frenetiche accelerazioni: le visioni di Marinetti si sono avverate, ma non riguardano solo il mondo delle macchine. L'ossessione della velocità da cui siamo afflitti non è soltanto quella delle automobili o dei computer (ambedue "potenti" solo se veloci). È un dato che va permeando sempre più ogni codice culturale, compresi quelli fondativi. Mutazioni di queste proporzioni, così rapide, in tempi così ristretti, appaiono di tale portata da far temere che le capacità umane – di creature pur plastiche, pur flessibili e adattabili, come noi siamo – non siano in grado di sopportarle. O almeno di padroneggiarle.

Ormai planetaria, la veloce tecnologia non è più soltanto una componente del mondo: ne è diventata la forza dominante e trainante, cui deleghiamo la stessa nostra sopravvivenza. Ha modificato l'essenza delle società che l'adottano e degli individui che ne fanno parte. La sua estensione, il suo potenziale realizzativo, la sua potenza manipolatrice, la sua pervasività paiono preannunciare addirittura un salto di specie: il cammino dei moderni è giunto al passaggio dall'homo sapiens all'homo technologicus? Viene descritto un mutante o un golem, che riunirà in sé le capacità umane e quelle delle macchine¹, ma che finirà per sradicarsi dal suo mondo culturale e simbolico e sarà incapace dunque di controllare il mondo sociale.

In poco più di una generazione – causa una rivoluzione dal potere enorme, senza precedenti storici – la definizione stessa della *vita* pare da rivedere: molte consuetudini e pratiche antiche

¹ G. O. Longo, *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Roma-Bari 1998.

e finora ben poco mutate, come quelle concernenti la sessualità e la riproduzione, potranno essere, e verosimilmente saranno, abbandonate o profondamente trasformate.

Eppure questo il femminismo l'ha insegnato a tutti, almeno questo pareva assorbito dalla lunga riflessione ed esperienza dei movimenti delle donne: il modo di stare nel mondo, il modo di guardare il mondo, dipendono dal *corpo* da cui partono le posizioni e gli sguardi.

È strano – ha ragione Guido Nicolosi a sottolineare questa contraddizione – che la sociologia più accreditata poco si sia occupata del corpo. Che manchi una riflessione sistematica. Che in proposito si resti alla superficie delle cose.

Eppure il nostro mondo è attraversato dall'ossessione del corpo. In che modo? Paura delle malattie, da un lato²; fitness e wellness, ma anche intervento plastico, dall'altro. Questi temi sono diventati di massa.

Corpo tremebondo, corpo che preoccupa. Il *British Medical Journal* segnala che i servizi per la salute occupano stabilmente, nella maggior parte dei paesi occidentali, la terza posizione tra le pagine più cercate in rete, in un'orgia di consigli a tutto campo (che ora d'altronde arrivano anche tramite i telefoni cellulari). Oltre 6 milioni di persone l'anno cercano su Internet informazioni in tema sanitario e vi trovano migliaia di siti specializzati. Il Censis³ rileva che gli argomenti di lettura preferiti dagli adulti vedono la salute/medicina al secondo posto (dopo lo spettacolo) nei settimanali, al primo posto nei mensili. Sei/sette milioni sono i lettori di periodici specificamente dedicati alla salute. Le rubriche televisive in materia (le principali sulle nostre reti nazionali sono sei, e sono innumerevoli sulle televisioni locali; negli Usa ci sono interi network radiotelevisivi ad hoc) registrano sempre grandi successi, tonificano l'audience catturando in media un telespettatore su cinque.

² I prodotti farmaceutici sono il settore economico che dopo quello dell'informatica garantisce la maggior percentuale di profitto: rende più delle banche e della finanza, più del petrolio.

³ *Italiani e media, secondo rapporto sulla comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 160-161.

La traduzione nella quotidianità dei fatti globali da tempo ci comunica la sensazione che attività naturali e indispensabili, come respirare e mangiare, si possano tramutare in origine di possibili catastrofi. Temiamo un rischio in agguato in ogni piatto, veniamo continuamente messi all'erta sui veleni che possiamo trovare in ogni confezione⁴. Se apriamo il rubinetto ci chiediamo se per caso l'acqua non sia avvelenata (nell'86 usciva atrazina dai rubinetti della Val Padana); se mangiamo una pesca o una carota sospettiamo che contenga un pesticida; se diamo il latte al bambino temiamo che assorba ddt; se beviamo Coca Cola ci affidiamo alla speranza di non rischiare l'intossicazione⁵. Dalla "mucca pazza" al vino al metanolo⁶, al pollo, alle mozzarelle e ai mangimi alla diossina⁷, passando per l'acqua minerale contaminata, il latte con l'acqua ossigenata, il pesce al mercurio, il grano al cadmio, il pane all'amianto, le arance alla benzina e le farine agli estratti di cadavere, la lista dei prodotti di consumo adulterati e inquinati si è allungata assai, nella storia degli ultimi anni.

Gli americani, che contano tutto, hanno contato anche le sostanze chimiche che convivono con noi e in noi, respirate, maneggiate, ingerite: per la precisione sarebbero centomila e sei. Per la stragrande maggioranza dei prodotti che le contengono non abbiamo alcuna informazione. Di tanto in tanto scoppia uno scandalo, poi superato e riassorbito dai successivi. Essendo difficile personalizzarlo, se i colpi di teatro non si rinnovano non tiene a lungo la scena.

Le élites istituzionali e le burocrazie incaricate della difesa sociale ci appaiono sempre meno credibili, dopo tutte le esperienze che le hanno viste simulare, occultare, negare, distorcere. Avvertiamo

⁴ Tra gli altri è uscito due anni fa un terrificante *Non c'è sull'etichetta. Quello che mangiamo senza saperlo*, della giornalista Felicity Lawrence (Einaudi, Torino 2005).

⁵ Non è lontanissimo l'episodio francese del 1999, con 600 persone intossicate e con un grande allarme diffuso in tutto il mondo.

⁶ I 14 morti del 1986 provocarono un grande scalpore. L'esplosione di quello scandalo permise di rilevare un triste dato, passato peraltro sotto traccia: delle forme di contaminazione alimentare sono vittime prioritariamente persone a basso reddito, costrette dal bisogno e dalla carenza di strumenti culturali a non consumare prodotti più sicuri.

⁷ Nel giugno 1999, la vicenda dei polli alla diossina importati dal Belgio tenne l'Italia col fiato sospeso.

però, magari confusamente, che non basterebbero maggiori controlli per garantirci un'alimentazione più salubre e più sicura. Il problema è ben più vasto: si tratterebbe di rimettere in piedi un mondo capovolto, di ristabilire un equilibrio violato, di restituire agli animali e ai vegetali condizioni di normalità biologica, di sottrarre la natura alle ragioni del profitto, di reintrodurre insomma nella nostra cultura, malata di titanismo e di onnipotenza, il senso del limite.

Ammesso che vi riflettiamo, li viviamo come obiettivi che ci sovrastano, con la solita frustrante sensazione di impotenza: e poiché non possiamo smettere di mangiare, a un certo punto smettiamo di preoccuparci, a meno che l'ultima "emergenza", mossa da qualche fatto casuale o pilotata da qualche interesse particolare, non rinnovi l'ansia.

Ma quando le routines della quotidianità diventano problematiche, vanno in crisi i fondamenti stessi del vivere sociale.

E poi: corpo narcisistico, corpo come bricolage, corpo come compito e fatica, corpo da modificare o da disciplinare nello sforzo ineshausto della responsabilità individuale (e della correlata colpevolizzazione, fonte di inesauriti profitti). L'eterna giovinezza non costa più l'anima, ma qualche migliaio di euro. È un florido mercato in continua crescita, a partire almeno dagli anni '80, globalmente caratterizzati da una rivalutazione dell'attenzione a sé e da un nuovo ruolo identitario del consumo: anche nel nostro paese l'accento si è progressivamente spostato dal versante culturale negativo e repressivo del puritanesimo cattolico (=narcisismo, vanità, egoismo) al versante positivo della postmodernità edonista (=amore per sé, autoespressione, gioia di vivere), finendo poi paradossalmente, per esasperazione, per riassumere la valenza impositiva del "dovere", quasi un lavoro da condurre con metodicità e sistematicità, quasi una nuova virtù civica che impone di tenere se stessi sotto costante monitoraggio e di esibire quotidianamente un'immagine conforme ai canoni prescritti. Col relativo, ulteriore senso di impotenza e di frustrazione, essendo questi canoni – suggeriti dal video, dalla moda e dalla pubblicità, ossia da tre mondi artificiali – troppo "perfetti", per poter essere raggiunti.

Sono però gli sviluppi stessi della scienza e della tecnologia – nella loro presentazione spettacolare – a indurre sistematicamente l'idea che l'aspetto del nostro corpo e le sue performances siano manipolabili, modificabili e perfezionabili, e l'atteggiamento quasi sperimentale è lo stesso che abbatte i confini tra essere, desiderare e comprare: tutto si muove in questa direzione, dall'inserimento di protesi di ogni tipo, al doping stesso ... ora anche la ricerca sul Dna ha tra gli altri scopi quello di cercare “la ricetta per sconfiggere l'invecchiamento”.

Nel censimento delle “grandi inquietudini” del nostro tempo trova un posto rilevante quella generata dalle conquiste straordinarie della genetica, assurta quasi a simbolo del terzo millennio: l'era delle biotecnologie. La genetica può penetrare nelle strutture della vita per rimontarle in combinazioni diverse. La vita stessa diventa “mappa”, si percorre come un territorio.

Se si capovolge il rapporto uomo/natura, se cambiano tutte le scienze della vita (ma perché solo quelle biologiche? la sociologia non studia la vita?), si rifà il mondo.

Drammatizzazione? È un tema su cui l'argomentazione razionale mostra tutti i suoi limiti.

Umore, ansie, paure, calcoli, interessi, abitudini, saperi, linguaggi, ragionamenti si incrociano, si sovrappongono, si confondono, si elidono. Si scatenano sempre sentimenti e sono ambivalenti, perché le biotecnologie sono “scienze speciali”. Non cambiano solo le nostre cellule. Cambia la percezione di noi stessi, della nostra esistenza e del nostro essere vivi; si toccano le presenze sotterranee degli archetipi fondativi.

Intorno al nostro carrello intanto aleggiano i fantasmi delle fragole modificate con il gene del pesce del Baltico, del tabacco con il gene dello scorpione, della patata resistente agli insetti, della melanzana senza semi ...

Il significato mutante del rapporto uomo/cibo, studiato da Nicolosi, è un esempio importante ed emblematico di ciò a cui mi riferisco: è una materia fortemente connotata da retaggi di appartenenza, che tocca un simbolo antico e prezioso e che appare cen-

trale anche rispetto alla percezione del corpo umano e del sé. «Quelle che un tempo erano le categorie fondamentali inequivocabili e le circostanze evidenti della comprensione umana di sé e del mondo ... diventano superate, contingenti e modificabili»⁸.

Jeremy Rifkin paragona l'importanza delle scoperte dell'ingegneria genetica ("Genesi artificiale", le chiama) a quella dell'invenzione del fuoco, e sostiene che nel giro di una generazione la definizione della vita e il significato dell'esistenza ne verranno radicalmente modificati⁹. Se si inventano termini nuovi, come "antropotecnica", significa che siamo già avanti nell'introduzione delle novità nel tessuto sociale. Cambierà l'intero sistema dei capisaldi dell'esistenza, poiché è in gioco la natura dell'identità personale: l'inizio della vita, la fine della vita, la manipolazione della vita. Riconfigurate, riprogettate. Le nuove materie prime della nuova economia sono i geni stessi¹⁰. Saremo noi, insomma, considerati come contenitori di geni?

Domande come queste fanno da svolta, perché aprono la strada ad uno slittamento del campo semantico: si passa dall'ambito della valutazione scientifica a quello dell'etica, e poi della metafisica da un lato, dall'altro dell'epistemologia, dello statuto della conoscenza ...

Cambierà l'organizzazione dei sistemi sociali. Cambierà il volto del potere. È cambiato intanto il rapporto dell'uomo con la scienza.

In quale direzione, come, dove, quanto, sotto quali spinte, da parte di chi, a quali fini, con quali effetti, con quali pericoli, con quali vantaggi, per chi? non è chiaro, si pratica ma non si sa. È cosa da poco?

Mentre tutti si appassionano alle iniezioni di botulino e ai benefici dell'aerobica, il dibattito sulla brevettazione del genoma (in termini più brutali, sulla proprietà privata della vita a fini utilitari-

⁸ U. Beck, *Un mondo a rischio*, Einaudi, Torino 2003.

⁹ *Il secolo biotech. Il commercio genetico e l'inizio di una nuova era*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

¹⁰ *La Celera*, la prima azienda ad annunciare la mappatura del genoma umano, guadagna in Borsa in cinque sedute il 41%: cfr. V. Zucconi, "la Repubblica", 15 e 16 marzo 2000.

stici), ad esempio, che parrebbe una delle questioni più importanti mai affrontate dalla famiglia umana, sembra avere ben poco a che fare con il senso comune. È ancora relegato ai discorsi e alle sedi di pochi addetti ai lavori: i media – in primo luogo le reti televisive¹¹ – non ne parlano, o perché lo ritengono troppo complicato per i loro sprovveduti “clienti”, o perché gli interessi in gioco nel mondo bio-industriale (impressionanti e invisibili concentrazioni di potere) sono troppo grandi, ed è meglio non stuzzicarli.

Nell’ottica giornalistica le ricerche scientifiche vengono pubblicizzate soprattutto in funzione degli effetti che promettono di avere sull’immaginario collettivo (e purtroppo anche sulle scelte della classe politica). La scelta degli “esperti” da citare o intervistare è spesso legata a motivazioni interne agli interessi e alle routines mediatiche (reperibilità, disponibilità, popolarità, ruolo pubblico) piuttosto che alla competenza specifica. Spesso le fonti sono gli uffici di pubbliche relazioni delle industrie. Le grandi agenzie per lo più non hanno giornalisti specializzati: le fonti dei quotidiani sono allora le riviste divulgative, che, senza nulla togliere alla loro qualità, sono dominate dagli stessi criteri.

Gli strumenti della politica e quelli dello stesso diritto si mostrano provvisori, parziali, insufficienti. La politica anzi evita di occuparsene sul serio, a meno che non vi sia tirata per i capelli o da sciagure eclatanti (d’altronde le co-occorrenze corpo-rischio, salute-rischio sono appiattite dalla nostra informazione solo sui fatti più drammatici che offre la cronaca), o da pressioni religiose (che come si sa si attivano soprattutto per quanto riguarda la “retta” sessualità): se lo fa, spesso si colloca su schieramenti aprioristici e polarizzati, nella solita contrapposizione tra discorsi precostituiti, nella gara così poco edificante a chi urla di più. Soprattutto in tema di agro-biotecnologie il dibattito è molto aspro, le lobbies contrapposte affilano le armi.

D’altronde i giornali e le tv, quando riportano le diverse voci, oscillano tra gli allarmismi e le rassicurazioni a seconda della mo-

¹¹ Si vedano i dati, deprimenti, registrati dall’*Osservatorio di Pavia*.

da. Di solito chiamano a intervenire o gli “esperti”, gli ”scienziati” (e ciascuno ha i suoi, e sono quasi sempre gli stessi, con un’implicita par condicio tra favorevoli e contrari); o coloro che fondano sulla “natura” la propria identità (i Verdi, quasi una posizione monopolistica); oppure chi deve occuparsene di volta in volta per obbligo d’ufficio (ministri della Sanità, dell’Agricoltura). Il che non fa che confermare la sensazione diffusa che si tratti di cose complicate e specialistiche, di cui solo i tecnici possono parlare.

Le dimensioni sociali e culturali ne risultano sacrificate o rimosse; i temi non escono dai laboratori per entrare nelle case, se non sotto la forma consueta di merci, farmaci compresi.

Con buona pace della democrazia, le persone ne subiranno le conseguenze nel tessuto materiale delle loro esistenze, senza aver avuto la possibilità e il tempo di costruirsi uno scenario culturale e un orizzonte di senso e di elaborare un ordine simbolico¹²; saranno altri, evanescenti – entità anonime, sigle di multinazionali senza sede; organismi non eletti; apparati non responsabili, in luoghi sconosciuti – ad innescare i processi che attraverseranno in tutto il suo concreto spessore la vita quotidiana.

D’altronde se i fattori cruciali che determinano le condizioni in cui gli individui conducono la loro vita non sono più controllati dalle forze di azione collettiva create dalla modernità, ma ancora non ne sono state inventate altre, è vivo il paradosso (neanche poi così nuovo) tra la crescente libertà individuale e la sempre più profonda impotenza collettiva: a questo punto saranno diffuse le sensazioni di ansia, ma non saranno leggibili né le loro cause né le eventuali soluzioni¹³.

Era all’inizio del secolo scorso che Max Weber formulava l’etica laica della responsabilità, secondo cui chi agisce non può ritenersi responsabile solo delle sue intenzioni, ma anche delle conseguenze delle sue azioni: “fin dove le conseguenze sono

¹² I referendum del 2005 sono stati indicativi sia del clima di crociata e di rissa, sia della complessiva disinformazione ed estraneità dell’elettorato.

¹³ Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 35.

prevedibili”, aggiunse. Non poteva immaginare come si sarebbe ampliato, nel corso del secolo, parallelamente allo scenario della potenza umana, lo scenario dell’imprevedibilità dei processi che essa scatena, tanto da rendere inservibile l’uso del termine nell’accezione consueta.

Alle soglie del nuovo millennio Alberto Melucci inserisce il termine *responsabilità* in una famiglia di concetti che “misurano mutamenti incommensurabili rispetto al passato”¹⁴: le trasformazioni in atto nelle nostre società riguardano massicciamente anche il modo in cui si può declinare la responsabilità. Il caso della tutela dell’ambiente è forse il più emblematico, ma non è il solo.

Nel mondo contemporaneo si assiste ad uno squilibrio mai visto tra potenza e potere: la potenza è data dalla forza sprigionata dalle capacità tecnologiche e dalla loro integrazione con l’economia, cresciute a dismisura; il potere dovrebbe essere invece la capacità di esprimere un progetto di futuro, la possibilità di costruire competenza collettiva e consenso, il che oggi avviene assai più lentamente, o non avviene affatto. A una straordinaria fertilità di potenza corrisponde una paurosa crisi di potere. Così bravi ad inventare strumenti di cambiamento, così incapaci di pilotarli.

La progettualità collettiva non pare più nelle nostre disponibilità, ed anche per questo la politica che pratichiamo – o meglio, che permettiamo che altri pratichino per noi – misura una pochezza mai vista.

Stefano Rodotà, sempre attento a segnalare i rischi insiti nell’“ultima frontiera” della privacy, il corpo e l’identità marcati e sorvegliati dalla tecnologia, apriva così la sua Relazione annuale di Garante nel 2003: “non tutto ciò che è tecnologicamente possibile è socialmente desiderabile, eticamente accettabile, giuridicamente legittimo”. Quanto più la tecno-scienza entra in ogni aspetto della nostra esistenza, quanto più invade gli ambiti che riguardano la vita, la coscienza, la convivenza umana, tanto più inevitabilmente penetra nella sfera dei giudizi di valore.

¹⁴ *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Carocci, Roma 2000.

Attenzione agli effetti perversi di una delega in bianco alla cosiddetta “neutralità” della tecnica; attenzione a non lasciare espropriare la politica e la responsabilità civica, cui corre l’obbligo di tener conto delle variabili umane, sociali e culturali, di cui la tecnologia non è tenuta ad occuparsi.

La sociologia sì. «Il problema non sta nella qualità della conoscenza ma nel tipo di comunità che vogliamo creare ...»¹⁵. La questione di cui si parla qui si inserisce nella più ampia discussione sulla nascita e sul declino dei “problemi su cui vale la pena di soffermarsi”, ossia sulla costruzione sociale della significatività.

Per queste ragioni a me pare molto importante il filone di ricerca di cui Guido Nicolosi si va occupando da qualche anno, con i risultati che sono stati esposti in un saggio precedente¹⁶ e con il work in progress che è documentato in questo volume.

Graziella Priulla

¹⁵ M. Douglas, *Come percepiamo il pericolo. Antropologia del rischio*, Il Mulino, Bologna 1991, p.15.

¹⁶ *Corpi al limite*, Bonanno editore, Catania, 2005.

Lost Food

Comunicazione e cibo nella società ortoressica

Nota dell'autore

L'obiettivo di questo libro è quello di presentare in maniera organica ed unitaria alcuni saggi già pubblicati o in corso di pubblicazione. La scelta editoriale effettuata è molto semplice: ogni capitolo presenta un saggio differente. L'ordine è stato impostato sulla base di un criterio logico-espositivo e non cronologico. I saggi, i cui titoli sono rimasti in versione originale, sono i seguenti:

Capitolo 1. *Modernità alimentare, società ortoressica e processi comunicativi*, in corso di pubblicazione in «Cenobio. Rivista di cultura della Svizzera italiana»;

Capitolo 2. *Bioteχνologie, paure alimentari e società ortoressica*, pubblicato in «Tailoring Biotechnologies», Vol. 2, Issue 3, December 2006, 37-56;

Capitolo 3. *Bioteχνologie, cibo e mass-media in Italia*, in corso di pubblicazione in AA.VV., *Scritti in memoria di Paolo Berretta*, Milano, Giuffrè;

Capitolo 4. *Le strategie discorsive attuate nella comunicazione pubblicitaria*. Questo testo, che riassume alcune evidenze empiriche raccolte nell'ambito della ricerca su «Ethical traceability and informed choice in food ethics» (finanziata dall'Unione Europea con i fondi del VI programma quadro), sarà parte di un saggio (scritto con Michiel Korthals¹) dal titolo *Narrative strategies in food advertising*, in Coff, C. et al. (eds), *Ethical traceability and communicating food*, Springer.

¹ Michiel Korthals è professore e “Chair” di Filosofia Applicata presso l'Università di Wageningen (NL), Core Member del Centre for Society and Genomics (CSG), edidor-in-chief of International Library of Environmental, Agricultural and Food Ethics, member of the International Committee of Genome Canada.

La struttura del libro fa sì che il lettore si imbatte in alcune ripetizioni. Trattandosi di brevi e sporadici casi, ho ritenuto più opportuno non eliminarle per non snaturare l'equilibrio interno dei singoli contributi, ciascuno dotato di una sua autonomia.

Vorrei ringraziare tutti coloro che in questi anni hanno guidato le strutture universitarie, che con il loro supporto finanziario hanno reso possibile le ricerche presentate in questo lavoro. In particolare, il Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania Giuseppe Vecchio, il Direttore del Dapsi Giuseppe Barone, il Direttore del Centro Braudel Pietro Barcellona.

Un caro ringraziamento va anche alle studentesse delle Facoltà di Scienze Politiche e di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Catania, che con i loro lavori di tesi hanno contribuito in maniera determinante al reperimento del materiale su cui sono state effettuate le analisi relative ai regimi discorsivi: Carmen Di Grazia, Alessandra Fatuzzo, Tonia Guglielmino, Valeria Lobartolo e Venera Trepiccione.

Guido Nicolosi

Introduzione

«Dans ce qu'il consomme, l'homme se révèle, mais aussi dans la façon dont il consomme». Così, eloquentemente, Catherine Perlès (1979, 4) apriva il suo bel saggio su “L'acte alimentaire dans l'histoire de l'homme”; ed è proprio vero, ciò che mangiamo, ma forse ancor più il modo in cui lo facciamo, può spiegare ciò che noi siamo. Questo principio è valido non solo dal punto di vista filogenetico ed antropologico riferito dalla Perlès, ma anche da un punto di vista più squisitamente sociologico. L'identità di un singolo, così come quella di un gruppo, di una collettività o di un'epoca, lo vedremo, sono fortemente “legate” alle caratteristiche alimentari che le definiscono. Questa la premessa, implicita ed esplicita, che permea il breve saggio che presentiamo e il cui carattere vuole essere squisitamente introduttivo.

Correlata a questa premessa, l'altra tesi che sorregge tutti i capitoli del libro: l'identità è un'entità sempre costruita su una “struttura” bi-dimensionale fondata contemporaneamente su aspetti corporei (materiali) e simbolici (immateriali)¹. D'altronde, che l'identità abbia anche una veste, come dire, *incorporata* (Bourdieu, 1979), è un fatto che spesso rimuoviamo, salvo, poi, riscoprirlo nelle fasi liminali della vita (nascita, morte, malattia, ecc.), in cui l'essenza incarnata dell'Uomo è avvertita drammaticamente (Kemp, 1998). Anche questo principio ha una valenza a più livelli (individuo, gruppo, società).

¹ Questo in parte spiega perché ciascuno di noi vive la propria vita sospeso, come dice Morin (1963, 11), tra reale e immaginario. Una complessa bi-polarità di cui sempre la sociologia dovrebbe tenere conto.

Un altro aspetto fondamentale – lo abbiamo imparato da Claude Fischler, l'autore che maggiormente ha contribuito a donare dignità scientifica, nell'ambito delle scienze umane, al tema del cibo – è che l'onnivoro umano vive una vita scissa tra due poli opposti, quello della paura per la contaminazione (*neofobia*) e quello della tensione verso il cambiamento e la diversificazione (*neofilia*). Questo processo, che ritroveremo molto spesso nei saggi contenuti nel testo, noto anche come *paradosso dell'onnivoro*, affonda le sue radici nel fatto che l'uomo, in quanto animale onnivoro, è costretto a diversificare la propria dieta e che, nel far ciò, amplifica il rischio potenziale implicato dal fatto che mangiare significa sempre permettere al mondo esterno di infrangere la barriera del nostro corpo (mondo interno); e il superamento di questo limite ultimo può avere delle conseguenze gravi o fatali (Fig. 1).

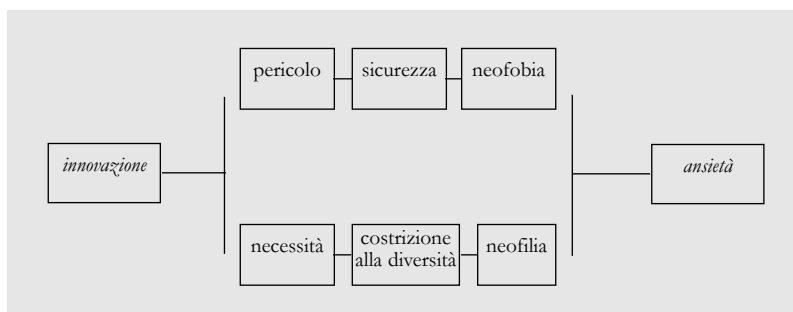


Figura 1 *Il paradosso dell'onnivoro* (Fischler, 2001, 64)

Questo principio non ha una valenza solo fisica (materiale), come dicevamo, ma anche simbolica (immateriale). Ciò a causa di un altro dato socio-antropologico invariante: l'atto del mangiare attiva un processo intellettuale definito “pensiero magico”. Anche la regola che guida tale processo è molto chiara: tutto ciò che (naturale o artificiale, animato o inanimato, umano o animale) entra in contatto con l'alimento, gli trasmette, per “contagio”, le sue più intime qualità simboliche (positive o negative). La di-

mostrazione scientifica della persistenza, anche tra noi “moderni”, di tale processo logico-inferenziale “arcaico”, ce l’ha fornita lo psicologo americano Paul Rozin (1994)².

Dalle cose sin qui dette, emerge un’ambivalenza di fondo del rapporto dell’uomo col cibo che può essere scomposta, seguendo la ricostruzione di Poulain (2002, 85), in almeno tre dimensioni:

- a) edonistico-sensoriale: piacere/dispiacere;
- b) “farmacologica”: salute/malattia;
- c) morale: vita/morte.

La dimensione edonistico-sensoriale (il cibo può essere fonte di gratificazione fisica, ma anche di disgusto) è regolata dalla cultura, cioè dall’insieme di regole e pratiche sociali che guidano la sfera culinaria di un gruppo sociale. Ciò fa sì, ad esempio, che la novità alimentare venga generalmente introdotta attraverso forme di “addomesticamento” culturale (nella preparazione, nelle associazioni, ecc.).

La dimensione “farmacologica” detiene implicazioni antropologiche di portata eccezionale. Tutte le culture, in tutte le epoche, sviluppano un sapere pratico e/o teorico-simbolico finalizzato a curare o scongiurare l’intossicazione. Anche nelle società semplici tale sapere è in buona parte fondato sull’esperienza. Inoltre, il metodo di “prova ed errore” utilizzato induce molti antropologi a pensare che sia stato proprio il “pensiero alimentare” a fondare, nelle sue origini, il cosiddetto pensiero scientifico (Poulain, *ibidem*, 87).

Infine, la terza delle dimensioni che compongono l’ambivalenza del rapporto dell’uomo col cibo. Mangiare è sempre un atto che contiene al suo interno un’intima contraddizione esistenziale. Esso è, certamente, fonte di vita ma, allo stesso tempo, implica la necessità di accettare la morte di altri esseri viventi (in particolare degli altri animali).

² Nei suoi esperimenti di laboratorio, Rozin registrava come i soggetti sperimentali considerassero imbevibile un bicchiere di latte dove era stata immersa e poi ritirata una blatta “sicura” (morta e disinfettata); o una bevanda assolutamente potabile versata in bicchiere dove fosse collocata un’etichetta (scritta e apposta dagli stessi soggetti a cui veniva indirizzato l’esperimento) con scritto sopra «cianuro attenzione pericolo».

Già queste sintetiche considerazioni possono aiutarci a tracciare, a scopo analitico, la bozza di un modello “strutturale” (ancora tutto da costruire), finalizzato a rappresentare orientamenti culturali possibili nei confronti del cibo (Fig. 2).

Il modello definisce i possibili incroci tra i poli opposti della conservazione e dell’innovazione, riferiti non solo alla dimensione materiale (identità corporea), ma anche a quella immateriale (identità simbolica). Nel caso dell’identità simbolica, ho preferito utilizzare la coppia oppositiva conservazione/cambiamento. Nel riferimento all’identità corporea, invece, ho preferito utilizzare una contrapposizione terminologica leggermente diversa: integrità/apertura.

Emergono quattro possibili combinazioni³.

<i>Identità simbolica</i>	Cambiamento	Conservazione
<i>Identità corporea</i>		
Integrità	Controllo acquisitivo	Controllo protezionista
Apertura	Edonismo acquisitivo e <i>biotech</i>	Protezionismo <i>biotech</i>

Figura 2 Modello a quattro quadranti sugli orientamenti culturali nei confronti del cibo e del corpo

Ciascun quadrante contiene al proprio interno la descrizione di vari “stili di vita” e pratiche alimentari. Analizziamoli brevemente (Fig. 3):

³ Questa bozza di modello, è ispirata alla teoria culturale di Mary Douglas (1970). Essa, ma è questa un’ipotesi tutta da studiare e che esula dall’economia complessiva di questo libro, potrebbe essere utilizzata, estendendola, riferita alle scelte di consumo in generale. Sostiene la Douglas, infatti: «La scelta basilare che un individuo razionale si trova costretto a fare riguarda il modello di società in cui vivere; da tale scelta, consegue tutto il resto. I beni sono selezionati per rendere pubblica tale scelta: il cibo che si mangia, gli abiti che si indossano, il cinema, i libri, le vacanze e quant’altro sono opzioni che si conformano alla scelta originaria in favore di una forma di società. I beni sono scelti in quanto *non* sono neutrali: sono scelti in quanto non sarebbero tollerati nel tipo di società che si rifiuta, e sono accettati in quella cui si aderisce. Nella selezione dei beni, quindi, è sottesa ostilità» (Douglas, 1999, 37).

Controllo acquisitivo : chiusura corporea e innovazione simbolica; seguire una dieta e uno stile alimentare di tipo “conservatore”⁴ per sviluppare un controllo del corpo finalizzato al cambiamento del proprio sé. Esempi: dieta biologica e dieta naturale per fitness performativo e auto-presentazione ottimizzata, consumi alimentari d’élite, ecc. Alcune possibili derive nevrotiche tipiche: ortoressia.

Controllo protezionista : chiusura corporea e conservazione simbolica; seguire una dieta e uno stile di vita alimentare di tipo “conservatore” per sviluppare un controllo del corpo finalizzato alla preservazione della propria integrità simbolica (etica, ideologica, psicologica, ecc.); Esempi: consumo etico, consumo critico, vegetarianismo, dieta biologica, ecc. Alcune possibili derive nevrotiche tipiche: ortoressia, anoressia.

Edonismo acquisitivo o *biotech*: apertura corporea e innovazione simbolica: seguire una dieta e uno stile di vita alimentare di tipo “aperto”, rendendo il corpo flessibile e disponibile al confronto anche con elementi rischiosi (realmente o potenzialmente) e alla “contaminazione” con elementi artificiali, per soddisfare un desiderio o di cambiamento identitario. Esempi: edonismo alimentare e tossicologico, integratori artificiali per attività sportiva, costruzione farmacologica del sé, ecc. Alcune possibili derive nevrotiche tipiche: iperfagia, drug-addiction, doping, ecc.

Protezionismo *biotech*: apertura corporea e conservazione simbolica: seguire una dieta e uno stile di vita alimentare “aperti”, rendendo il corpo flessibile e disponibile anche alla “contaminazione” con elementi artificiali per preservare (difendere) un’identità che si percepisce soggetta ad un pericoloso cambiamento. Esempi: manipolazione genetica del cibo, dieta farmacologica anti-aging, ecc. Alcune possibili derive nevrotiche tipiche: dipendenza farmacologica, ecc.

Figura 3 Diagramma: gli stili di vita e le pratiche alimentari

Importante sottolineare che il modello ha una valenza squisitamente analitica. Esso, infatti, scompone, in modo astratto (con una certa dose di arbitrarietà), pratiche che spesso coesistono nella concreta quotidianità. A livello sociale, certamente, ma an-

⁴ Con il termine conservatore, qui, intendo: orientato, secondo i parametri culturali vigenti, alla tutela della salute, alla natura, ecc.

che a livello individuale. Gli stessi soggetti, cioè, possono attuare pratiche appartenenti o riconducibili a quadranti diversi. Questo può avvenire in momenti diversi del ciclo vitale individuale, ma anche nella stessa fase di vita, dando vita a forme contraddittorie di *sincretismo* alimentare.

Inoltre, ai diversi quadranti potremmo ricondurre anche diverse pratiche corporee assai rilevanti (sport estremi, chirurgia plastica, body-advancing, ingegneria genetica o riproduttiva, ecc.). Abbiamo scelto di non farlo per non appesantire l'economia complessiva di questa introduzione.

A ciascun orientamento presentato nel modello corrisponde una macro-narrazione sociale. Parimenti, stili di vita alimentari diversi trovano fondamento in *discorsi* pubblici diversi. Sotto questo aspetto, nella modernità, la pubblicità e la scienza dell'alimentazione svolgono un ruolo narrativo fondamentale.

A volte esistono forme narrative che si sovrappongono (anche solo parzialmente) e che possono legittimare orientamenti o pratiche diverse. Ad esempio, alcuni discorsi pubblicitari sul cibo (lo vedremo) presentano modelli di corporeità differenti: energetico-performativi, puri (non contaminati), o belli; ma lo fanno attingendo dalla stessa sfera macro-narrativa: *la san(t)ità e la perfezione del corpo*. Parimenti, oggi esiste, sorretta da una forte convergenza tra il discorso scientifico e quello mass-mediatico, una rappresentazione egemonica del corpo umano di tipo "macchinico" e "informativo" (Le Breton, 1990; 1999; 2004). Essa è in grado di fondare, almeno in parte, pratiche alimentari (e corporee) riconducibili a tre quadranti su quattro (controllo acquisitivo, edonismo biotech e protezionismo biotech).

Quello della comunicazione mediatica o della narrazione pubblica, dunque, si rivela un campo fecondo di analisi. Lo studio delle forme e dei modelli di comunicazione mediatica sul cibo⁵, prevalenti in un dato momento storico e/o in un particolare gruppo sociale può diventare essenziale per comprendere al-

⁵ E quindi inevitabilmente sul corpo.

cuni dei meccanismi più intimi dell'organizzazione socio-culturale di quell'epoca o di quella società. È questo il campo d'indagine sviluppato nei testi contenuti in questo libro.

In particolare, vengono presentati alcuni contributi che rappresentano il frutto del lavoro svolto in alcune delle ricerche sviluppate da me in questi anni nell'ambito del programma dal titolo: "Il corpo tra pratiche sociali e trasformazioni culturali: la comunicazione, il cibo e l'integrità simbolica", nel quadro delle attività della cattedra di "Sociologia dei processi culturali e comunicativi" della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania.

In realtà, in questo lavoro emerge anche uno scopo più generale: presentare, pur in modo assolutamente non definitivo, una proposta analitico-concettuale fondata sull'analisi delle forme narrative applicate all'alimentazione. La proposta è quella della società (tardo) moderna come "società ortoressica". Una società, come verrà descritto nei saggi che seguono, fondata su una iper-riflessività alimentare nelle sue varie accezioni: dietetica (fitness), etica (consumo critico), estetica (food-design), simbolica (slow food), psico-patologica (disturbi alimentari), ansiogena (paure alimentari), ecc. Una iper-riflessività che prende corpo in un'allarmante frammentazione comunicativa, una vera e propria babele narrativa, dove, però, emergono anche delle forme discorsive egemoniche.

La società ortoressica, in parole povere, è una società ossessionata dal cibo, da quello "giusto" e da quello "sbagliato". Una realtà in cui, sommersi da una marea informativa ormai incontrollabile, maturiamo la consapevolezza del fatto che il cibo sta diventando sempre più un oggetto "opaco", sconosciuto; e prende corpo il rimpianto per aver perso un rapporto "diretto" col cibo. Un rapporto, cioè, mediato esclusivamente dalle relazioni sociali di maggiore prossimità e dalle pratiche alimentari trasmesse da generazione in generazione. Un terreno assai fertile per far crescere, spiacevole se non drammatico, il sentimento della paura.

Come è facile comprendere, la proposta è ancora incompleta. Essa ha la forma di un primo schizzo. Ritengo utile presentarla proprio per aiutarne uno sviluppo e una definizione ulteriori. Fare una prima rassegna, anche incompleta, sullo stato dell'arte di una suggestione, infatti, credo possa aiutare a ragionare sui limiti teorici e i pregi euristici che può contenere.